

L'Italia è un Paese ricco di leggi e piani non attuati. In campo climatico ed energetico, gli esempi più significativi sono il Piano nazionale Integrato Energia Clima (PNIEC) e il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC), in teoria gli strumenti per mitigare (abbattere le emissioni climalteranti) e adattarsi alla crisi climatica. Mentre in passato si era cercato di usare l'adattamento quale arma per contrastare la mitigazione -tentativo quanto mai stupido, visto che di fronte a una escalation degli impatti della crisi climatica l'adattamento sarebbe impossibile- oggi il re è nudo: il PNACC è stato varato alla fine del 2023, dopo un percorso lunghissimo, ed è finito in un cassetto, intonso e inapplicato persino negli strumenti operativi basilari. Non che fosse un granché, visto che era privo di finanziamenti e anche di una seria visione di priorità, come aveva invece [suggerito ASVIS](#): ma il nulla è molto peggio e gli effetti sono evidenti, mentre gli eventi estremi si moltiplicano e le conseguenze più pericolose cominciano a manifestarsi, come la [fusione del permafrost](#) che sta portando a fenomeni che potrebbero fortemente cambiare la morfologia delle montagne.

Ancora più serio il caso del PNIEC, rivisto per adeguarsi ai target di riduzione fissati dalla UE, ma fortemente inadeguato proprio rispetto al suo scopo. Il PNIEC prevede infatti di ridurre le emissioni totali di gas serra, rispetto al 1990, del 49% al 2030, invece del 55%, e del 60% al 2040, invece del 90%. La realtà è ancora peggiore se guardiamo ai dati al 2023: l'Italia ha ridotto le emissioni del 26%, rispetto al 1990, mentre la media europea è stata del 37%. Per quanto riguarda le rinnovabili il PNIEC italiano punta a un contributo del 39,4% al consumo finale lordo di energia entro il 2030, a fronte di un target europeo del 42,5%, con l'aspirazione di raggiungere il 45%. Questo ritardo è legato alla sostanziale inazione del Governo rispetto all'emergenza climatica, che realizza rallentando e ostacolando lo sviluppo delle rinnovabili, promuovendo nuove infrastrutture e importazioni di fonti fossili, ipotizzando il ritorno al nucleare, non finanziando adeguatamente la giusta transizione, non promuovendo la ricerca e lo sviluppo tecnologico e produttivo delle filiere strategiche nella transizione. Per esempio, il Governo ha combinato un ben strano pasticcio con il decreto aree idonee, interpretato dalle Regioni come un via libera a vietare quasi tutto il territorio alle rinnovabili (le cosiddette aree non idonee) e non il dovere di individuare le aree da subito disponibili (idonee, appunto); salvo che poi la Magistratura amministrativa, in diverse sentenze, ha ripristinato il senso che la norma, attuativa di un precedente decreto, doveva avere. Ma gli effetti indiretti sono evidenti anche dai dati: nel secondo trimestre del 2025, il mercato italiano delle rinnovabili registra un netto rallentamento, con un calo complessivo del 29% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A incidere maggiormente è la flessione del fotovoltaico, in diminuzione del 25%.

Nel mentre si moltiplicano i progetti fossili, per lo più di nuovi impianti per il gas, soprattutto di rigassificatori galleggianti o FSRU (Floating Storage and Regasification Units). Nonostante siano da poco e non completamente operative le due navi rigassificatrici acquistate durante la crisi dei prezzi del gas di qualche anno fa -l'Italia è uno dei pochi Paesi ad averle acquistate finanziandole con i soldi dei contribuenti, non dei consumatori; altri Paesi le hanno affittate- e quindi si sia dimostrato di non aver davvero bisogno dei due terminali, ci sono già nuove proposte e progetti, da quella per l'Ilva di Taranto e/o a Gioia Tauro, alle due che la Giunta Regionale sarda si appresterebbe a proporre, in barba ai dati sui consumi in Sardegna, alle potenzialità dell'isola per le rinnovabili e gli accumuli, specie dopo l'entrata in funzione (nel 2028) del Tyrrhenian Link.

Una ulteriore spinta ad andare contro lo stesso inadeguato PNIEC rivisto recentemente viene dall'annuncio dal Ministro Urso, non competente sull'energia: le centrali a carbone non verrebbero chiuse nel 2025, come da impegno sancito nella Strategia Energetica Nazionale del 2017, ma rimarrebbero come "riserva". Un modo per continuare a pagarle, ma anche una bomba inquinante per i cittadini dei territori, visto che, per esempio, anche lo stoccaggio e la movimentazione del carbone possono sollevare polveri sottili nell'aria. Ma soprattutto, la chiusura delle centrali a carbone era l'unica misura strutturale che assicurava il taglio delle emissioni: senza, il PNIEC rischia di essere carta straccia e l'Italia rischia di andare incontro a pesanti sanzioni.

I prossimi sono gli anni cruciali non solo per fronteggiare l'emergenza climatica. Come evidenzia il rapporto speciale dell'IPCC, infatti, per conseguire l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a 1,5°C, abbattere le emissioni nel più breve tempo possibile. È chiaro che, per raggiungere questo obiettivo, serve un'immediata inversione di rotta, a partire dalla decarbonizzazione del settore elettrico, con un inderogabile *phase out* del carbone entro il 2030 per i Paesi OCSE ed entro il 2040 a livello globale, e dall'uscita dal gas fossile entro il 2035 per i Paesi OCSE ed entro il 2040 a livello globale.

I Paesi di più antica industrializzazione hanno il dovere di fungere da traino; quindi, l'Europa deve accelerare la giusta transizione verso un futuro libero dall'uso delle fonti fossili e 100% rinnovabile. Lo deve fare anche per assicurarsi un futuro, essendo un continente povero di risorse, a partire da quelle energetiche, tranne quelle a disposizione di tutti (sole e vento).